

## LA NASCITA DEI "CLASSICI"

Nella pagina a fianco, Alberto Moravia, Mario Andreose e Valentino Bompiani alla presentazione dei "Classici Bompiani", 1986 (Archivio Storico *Corriere della Sera*).

UNA VITA PER I LIBRI – 2

A CACCIA DI NUOVE IDEE.  
IL RACCONTO DI UN PROTAGONISTA

# ALTRE AVVENTURE EDITORIALI

DAL RILANCIO DELLA FABBRI ALLA BOMPIANI, CON LA "DEFLAGRAZIONE" DE *IL NOME DELLA ROSA*. LA "NUOVA VITA" DI MORAVIA E L'"AFFAIRE SCIASCIA". FINO A QUANDO, DA TORINO, GIUNSE LA TELEFONATA...

di MARIO ANDREOSE

**V**ent'anni dopo di esaltante apprendistato «sulle spalle dei giganti», ora, sul ponte di comando della Fabbri, colgo l'ebbrezza di una sfida nuova, senza appello, che mi sembra di saper trasmettere anche alle persone con le quali dovrò lavorare: dirigenti, quadri, impiegati. Insieme, nel giro di due anni, raggiungiamo un risultato apprezzabile sia nelle edizioni scolastiche, in consonanza con un clima culturale democratico rasserenato, sia nei libri illustrati per ragazzi e per adulti dotati di nuovo smalto. Scopro, durante ispezioni di depositi sotterranei, tesori trascurati di illustrazioni realizzate per fiabe e divulgazione scientifica dai migliori artisti specialisti dell'epoca, utilizzate per collane ed enciclopedie distribuite in edicola; poi

un ricchissimo archivio fotografico d'arte, frutto delle campagne che i Fabbri organizzavano sguinzagliando fotografi di grido in tutti i più grandi musei e siti archeologici del mondo, che aveva alimentato serie leggendarie come "I Maestri del colore" e *La Bibbia illustrata*. Una manna per il contenimento dei costi e l'opportunità di sfruttamento in nuove forme e per altri mercati (*spin off*), come l'intero repertorio delle fiabe classiche che, corredate dalle illustrazioni tradizionali usate per le "Fiabe sonore", entusiasmano ora i piccoli giapponesi.

Dimentico di un labile ateismo acquisito negli anni del ginnasio in una scuola confessionale, ho "fabbricato" in due settimane il mio primo libro, *La Bibbia dei ragazzi*, utilizzando materiali esistenti: testo di monsignore Cesare Angelini, un

fine letterato manzoniano, che non sa contenere il suo entusiasmo per le «splendide figure femminili» che animano il racconto biblico; tavole a colori di accattivante realismo tipo *peplum movie*: strenna ideale per l'esordio natalizio, poi subito *longseller*. In questo momento il canale delle vendite rateali è ancora molto attivo e richiede nuove opere enciclopediche, come il rifacimento dell'enciclopedia per ragazzi *Conoscere*, diffusissima nelle famiglie italiane a partire dagli anni del boom economico. Un progetto fin dall'origine realizzato in coedizione con Hachette: anche questa volta investimento comune ma realizzazione editoriale di casa nostra.

Il successo e il prestigio in libreria lo conquistiamo, nel solco della tradizione dei Fabbri, con raffinate monografie di arte contemporanea (in collaborazione con Ezio e Paola Gribaudo), di fotografia e design, ma anche con pubblicazioni tratte da popolarissime serie tv giapponesi, come la biondissima *Candy Candy*, eroina di un'intera generazione femminile di adolescenti. (Romano Prodi, nel corso di una conferenza per gli immancabili corsi di aggiornamento per dirigenti, ci aveva riferito che in Emilia Romagna, nell'ambito dei corsi di addestramento professionale, erano enormemente aumentate le richieste di iscrizione di aspiranti infermiere per emulazione di *Candy Candy* che, nel corso della sua edificante vicenda, abbracciava anche questa attività). A lei devo anche il mio primo viaggio in Giappone perché, esaurite le strisce originali da pubblicare e non avendo le due autrici manifestato intenzione di proseguire, avrei dovuto ottenere, da loro e



dall'editore, la licenza di proseguire per nostro conto. Analogamente, *si parva licet*, a quanto Mondadori aveva fatto per *Topolino&Co.*, anche se *Candy Candy* non avrà lo stesso immortale destino, per evidente usura, come altri *characters* nipponici, della sua rappresentatività tipologica. Intanto nel Gruppo, a fronte del risanamento e rilancio della Fabbri, permaneva lo scontento per i risultati di gestione separata di Bompiani, Sonzogno, Etas, così che un giorno non mi sorprende più di tanto la proposta dell'amministratore delegato di turno di occuparmene, in aggiunta al resto beninteso. Di Bompiani, soprattutto, conoscevo la storia, perché – siamo nel 1982 – nel decennio seguito all'uscita di Valentino Bompiani si erano succeduti, in un *turnover* insensato, alla direzione o con vario titolo di responsabilità, amici e conoscenti che rispondevano ai nomi di Oreste del Buono, Carlo Porta, Nani Filippini, Giampaolo Dossena, Vittorio Di Giuro, Ugo Vol-

li e, da ultimo, Raffaele Crovi. Una volta, prefirgurazione del destino, Nani Filippini, traduttore di Husserl e Wittgenstein, mi aveva proposto di fargli da alter ego per trarlo d'impaccio dalle incombenze organizzative e redazionali; nonostante l'affezione storica di lettore dei libri Bompiani, non me la sentii allora di lasciare la Mondadori, ma lo ripagai segnalandolo a Formenton per la neonata *Repubblica* di Scalfari dove Nani divenne il primo, brillante redattore della cultura. A ogni modo, il lavoro sovrapposto, in breve lasso di tempo, di tanti ingegni, piuttosto che sinergie generava esiziali cortocircuiti ed elisioni. Capitava che se del Buono o Di Giuro, aperti a generi nuovi e più popolari, avevano privilegiato la narrativa straniera, un loro successo, più orientato alla lingua del sì, abbandonasse in mano altrui autori come Stephen King, e non solo, a beneficio, per esempio, di un editore sagace come Tiziano "Ciuffo" Barbieri che, verosimilmente incredulo, accorreva con la rete per raccogliere i frutti maturi, preziosi per il rilancio della sua Sperling & Kupfer.

È questo, per la Bompiani, un momento di instabilità, di disorientamento degli autori, di perplessità dei vari operatori del mercato, agenti, editori stranieri, nonostante la conflagrazione in atto de *Il nome della rosa* che catalizza l'attenzione dell'universo letterario ed editoriale, utile viatico, peraltro, del mio esordio in nuova veste alla Fiera di Francoforte, nel cui ambito sarò l'uomo più ricercato del pianeta. È capitato infatti che, dopo le iniziali, comprensibili perplessità, e qualche rifiuto, editori di tutto il mondo, anche di lingue meno sensibili al canone occidentale, abbiano percepito, magari dalle parole dei primi lettori e recensori, le potenzialità di un *thriller sui generis*

ambientato nel Medioevo italiano. Tra i rifiuti è rimasto celebre quello di François Wahl, della casa editrice francese Seuil, grande ammiratore di Umberto, di cui aveva pubblicato i libri di saggistica, ma che aveva ritenuto «un errore» il romanzo. (Lo stesso Wahl poi sarà fautore della fortuna in Francia di Pier Vittorio Tondelli e, in occasione dell'uscita de *Il pendolo di Foucault*, chiederà, inascoltato, una «seconda chance»). Dal rifiuto del Seuil trarrà vantaggio Jean-Claude Fasquelle di Grasset contagiato dall'entusiasmo della sua prima lettrice Nicky, la moglie triestina. Per la traduzione in America si era pensato in prima istanza a Farrar, Straus & Giroux, la casa editrice che pubblica anche Moravia. Roger Straus, il presidente, elegante, ironico dandy, cugino di Peggy Guggenheim, mi ha raccontato che, contemporaneamente a *Il nome della rosa*, aveva ricevuto *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta, e che David Rieff l'editor, figlio di Susan Sontag, aveva sentenziato: «Meglio Satta, senza alcun dubbio».

La fortuna dei nostri e, più in generale, di tutti gli autori non anglofoni, al di là dell'Atlantico, è sempre stata legata anche all'evenienza di incorrere in lettori nello stesso tempo competenti e influenti. Una delle migliori era certamente Helen Wolff, colta poliglotta di origini mitteleuropee, che dirigeva la collana "Helen Wolff Books" presso Harcourt, Brace & Jovanovich, dove aveva già pubblicato, tra gli altri, Simenon, Günter Grass e Amos Oz. Helen, che sta per passare la mano alla sua erede Drenka Willen, vede nell'acquisizione de *Il nome della rosa* il suo canto del cigno e se lo assicura, parsimoniosa com'era, con un anticipo di seimila dollari (me ne ricorderò ben bene in occasione della vendita dei diritti dei

romanzi successivi). Passano un paio d'anni, siamo nel 1983, e a New York, per un usuale giro di editori e agenti, vado a trovare per la prima volta nel suo ufficio Drenka Willen. Fin dalla soglia vengo accolto da uno stentoreo, quasi cantato «Oh Marioooo!», con voce di contralto drammatico serbo, quale potrebbe essere Drenka. Braccio steso e indice puntato, mi indirizza verso il muro bianco dietro alla sua scrivania dove è appeso con lo scotch un rettangolino di giornale ritagliato: era la *bestseller list* della *New York Times Book Review*, che sarebbe uscita con il quotidiano la domenica, e *The Name of the Rose* occupava il primo posto.

E Moravia? Uno dei miei predecessori, che lo conosceva bene, me ne aveva pronosticato il declino, come dire che non avrei avuto granché di cui occuparmi. In realtà, negli otto anni felici che avremo avuto da lavorare insieme, Moravia produrrà una decina di libri, tra romanzi, racconti, teatro, saggi, scritti di viaggio, per non dire della sua bellissima autobiografia in forma di intervista con Alain Elkann e dell'avvio dei primi volumi della sua "opera omnia". Sapevo che da tempo Moravia era oggetto di corteggiamento da parte della Mondadori per annetterlo alla prestigiosa collana dei "Meridiani", e l'unico modo per sottrarsi agli eccessi egemonici di Segrate era la creazione di una collana ad hoc. Nascono così i "Classici Bompiani", destinati a dare nuova visibilità agli scrittori del catalogo storico Bompiani, ma non solo. Nuove, importanti acquisizioni infatti arricchiranno il programma, grazie ad accordi con Adelphi, per autori mitteleuropei, e



con Gallimard, riferimento imprescindibile per la sua "Pléiade". Così, per la memorabile campagna di lancio nel 1986, accanto al primo volume di Moravia e a quello di T. S. Eliot, potrò presentare anche Marguerite Yourcenar, *Romanzi e racconti* che sarà per lungo tempo il *bestseller* della collana. Memorabile si giustifica anche per il fatto che, nel giro promozionale, mi onoravano della loro presenza Alberto Moravia, Valentino Bompiani e Geno Pampaloni, curatore del volume moraviano. Va da sé che, da qui in avanti, la collana divenga un punto di attrazione, aperta com'è anche a scrittori videnti, di suggerimenti e proposte da parte di critici e filologi, in parte già di casa, come Maria Corti curatrice delle opere di Flaiano e Bufalino. Una menzione a parte merita l'*affaire* Sciascia, conquistato alla causa dopo lunghi mesi di garbate conversazioni di varia umanità e squisiti incontri conviviali, milanesi e siciliani, da parte mia sempre in veste,

imprescindibile, di suo ospite. Estimatore storico della Bompiani, editrice di due autori a lui molto cari, Savinio e Brancati, di cui si offre subito come curatore, Sciascia vede nella neonata collana la sede ideale per raccogliere tutti i suoi libri distribuiti tra vari editori. Certo, non è estranea a questa sua decisione una concomitante crisi: di carattere finanziario con l'Einaudi e di rapporti personali con Elvira Sellerio, fino ad allora suoi editori privilegiati. È Leonardo stesso a stendere il piano dell'opera in tre volumi, con la collaborazione di un italianista francese, Claude Ambroise, stante la sua disistima verso i critici nostrani:



quando, discutendo degli apparati dell'opera, gli accennai all'opportunità di includere un'antologia della fortuna critica, mi replicò: «Nel mio caso sarebbe meglio dire: sfortuna critica». Intanto avevamo pubblicato il suo breve romanzo storico di ascendenza manzoniana, *La strega e il capitano*, distribuito anche dal *Corriere della Sera*, di cui era diventato editorialista, dopo aver lasciato *la Repubblica* in polemica con Scalfari sulla *querelle* dei “professionisti dell'antimafia”. Era uscito anche il primo volume nei “Classici” e chiedo a Valentino Bompiani, che non lo aveva mai incontrato, di organizzare una cena in casa per festeggiarlo, invitando anche Renate e Umberto Eco. Mi aspettavo faville, ma diventavano cenere prima del tempo: molto parco di parole Leonardo, con un filo di voce; la sordità di Valentino; l'estraneità visibile tra Maria Sciascia e Nini Bompiani; l'intrattenitore Umberto senza uditorio: avrei dovuto pensarci prima. Qualche tempo dopo Sciascia confida agli amici, increduli, di avere problemi di salute. Increduli perché lo vedono lavorare molto, come sempre, con l'eterna lunga sigaretta accesa in mano. Farà in tempo a licenziare le bozze del secondo volume delle opere, a scrivere altri racconti, magari ideati e redatti durante le sedute di dialisi, che pubblicherà con Adelphi (me l'aveva comunicato con un biglietto, rivendicando la legittimità del «capriccio d'autore a cambiare editore»), ma anche, e questo è un ulteriore segno della sua generosa nobiltà, ad accettare la mia proposta di pubblicare per Bompiani *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, il libro che non farà in tempo a vedere stampato e che, con le sue parole, «raccolge quel che negli ultimi dieci anni io ho scritto su certi delitti, certa amministrazione della

giustizia e sulla mafia». Mi rimane il rammarico che i tre volumi delle sue opere, da lui voluti e composti, non siano ormai più disponibili per decisione dei suoi eredi. Ma il pensiero dominante di un editore è, come per Don Giovanni, il giovin principiante, l'esordiente o quasi, le voci nuove su cui investire per il futuro. La prima pattuglia dei nuovi arrivati comprende, tra gli italiani, Andrea De Carlo e Pier Vittorio Tondelli e, tra gli americani, Jay McInerney, Lorrie Moore e, più avanti, Bret Easton Ellis, allora etichettati minimalisti, come seguaci del maestro Raymond Carver. Per una felice coincidenza, l'arrivo della nuova, giovanissima responsabile dell'Ufficio stampa, Elisabetta Sgarbi, contribuirà a imporre i nuovi all'attenzione dei lettori o a rilanciare l'immagine degli altri. Il suo nome mi era stato segnalato dal comune amico Gian Antonio Cibotto, ma non era stato facile convincerla ad abbandonare la sua casa in riva al Po, i suoi ozi letterari e poetici, le sue peregrinazioni artistiche e musicali per immergersi nella frenesia milanese dell'industria editoriale. Ma non posso fare a meno di menzionare altri colleghi e amici che hanno reso il mio lavoro più facile e più felice, come, in successione, Rosaria Carpinelli, Gabriella D'Ina, Carla Tanzi, Mariarosa Rosi, Lorenzo Fazio, Roberto Santachiara, Benedetta Centovalli, Paolo Zaninoni, Marina Migliavacca, Andrea Cane, Cristina Sperandeo, Cristina Poma... Quasi tutti ancora protagonisti in ruoli editoriali di primo piano. Una squadra, questa, che lavora per il *trade*, la libreria, con acquisizioni sempre nuove e importanti e il rilancio del patrimonio letterario in catalogo, ma, come già per la Fabbri, occorre alimentare anche il canale rateale, il che mi dà l'opportunità, pur nell'imminen-

za della rivoluzione elettronica, di aggiornare e ristampare il glorioso *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature* e, a seguire, il *Dizionario Bompiani degli autori*. Siamo a metà degli anni '80 e dall'azionista di riferimento, fino ad allora una specie di nume abbastanza lontano, mi giunge un bellissimo, inatteso regalo. Occorre premettere che a quell'epoca l'Avvocato Agnelli disponeva di due formidabili luogotenenti: Cesare Romiti (AD Fiat) e Gianluigi Gabetti (AD IFI), rivali oggettivi, ma qui uniti nell'impresa. Doveva essere un buon momento per l'azienda, se Romiti, un giorno, decide di acquistare Palazzo Grassi a Venezia per farne una sede espositiva e di rappresentanza, il cui progetto di restauro e adeguamento viene affidato a Gae Aulenti. Gabetti, dal canto suo, molto inserito nel mondo dell'arte (è anche *trustee* del MoMA), tesse la trama dei rapporti con personalità e istituzioni necessari al funzionamento della nuova attività. Ed è Gabetti che un buon mattino, con una breve telefonata di sabauda intonazione, mi chiede se sarei disposto a pubblicare il catalogo della Mostra inaugurale *Futurismo & Futurismi*. Credo di avere ben dissimulato l'emozione e ricordo la mia sobria risposta: «Certo, la ringrazio». Il curatore della Mostra e del catalogo è Pontus Hulten, strappato al Pompidou, assistito da Germano Celant e Ida Gianelli, e il grafico Pierluigi Cerri. Nella notte prima dell'inaugurazione, un evento celebrato da critici d'arte e cronisti mondani di ogni parte, sono arrivati i barconi carichi del catalogo in due edizioni, italiana e inglese. In quel momento non potevo immaginare che, negli anni a seguire, ne sarebbero seguiti altri venti.

**Mario Andreose** (2 – continua)